Memoriale scritto da patriarca Bertrando di Saint-Geniès al decano della Chiesa di Aquileia, Guglielmo da Cremona (circa 1348)

[I brani qui tradotti sono tutti tratti dall'edizione della *Vita et miracula* del patriarca Bertrando, in *Acta Sanctorum, Iunii*, I, Antverpiae 1695, p. 781-786]

Ricordati, figlio mio decano, e rimugina nella mente, quali e quante fatiche, tribolazioni, spese e pericoli abbiamo sostenuto, non accumulando tesori per noi, né arricchendo i nostri nipoti o parenti, ma solo per recuperare e difendere i diritti e i beni della chiesa di Aquileia.

Noi infatti, come sai, abbiamo recuperato e riscattato dalle mani della contessa [di Gorizia] la cittadina di Sacile, e per 400 marche Meduna, che era occupata da Rizzardo da Camino, inoltre, sborsando una non piccola quantità di denaro, abbiamo preteso Aviano e il castello di Torre, che erano nelle mani dei conti di Porcia, i quali sostenevano che i detti castelli fossero stati loro dati in pegno. Sai inoltre in quali condizione trovammo le nostre città e castelli dell'Istria e con quanta fatica potemmo riaverli dalla predetta contessa, pagatole 450 marche.

Inoltre, non serve dire, perché lo sai bene, [quanto spendemmo] durante questa guerra in Istria con i Veneziani – dove Dio concesse alla sua Chiesa tante e grandi vittorie – e anche come raggiungemmo un compromesso con Venezia, grazie al trattato del vescovo di Concordia, e come per la durata di quel compromesso, i Veneziani ci devono dare 225 marche di denari aquileiesi ogni anno per i diritti sulla città di Pola, di Serravalle e di Dignano e sui diritti che sottrassero al patriarca Pagano, nostro immediato predecessore.

Poi Rizzardo da Camino riprese la guerra contro la Chiesa, che già aveva intrapreso mentre tu fungevi da conservatore in tempo di vacanza della sede. Allora, concluse le tregue tra noi e Rizzardo, andammo a Lubiana, per un colloquio con il signor Ottone duca d'Austria, e puoi testimoniare quale fu la nostra nobile comitiva e quali furono le spese che affrontammo. E mentre tornavamo da Lubiana e pernottavamo a Circhina, ricevemmo la notizia che Rizzardo aveva invaso la terra della Chiesa e incendiava la patria. Noi non senza grandi fatiche e spese e pericoli, radunato l'esercito della Chiesa, ci recammo a San Vito e poi per lungo tempo a San Daniele. Finalmente ci dirigemmo contro il nemico e ponemmo il campo nei terreni fuori Sacile e ben sai quanto a lungo durò la guerra. Finalmente, per volontà superna, Dio attribuì la vittoria alla sua Chiesa a punizione dei nemici e il medesimo Rizzardo, nemico e persecutore della Chiesa, sconfitto e disperato, morì di crepacuore pochi giorni dopo, senza alcun erede maschio e la sua eredità passò ad altri. Non occorre dire quanto abbiamo speso per la liberazione di Venzone, e per la vittoria concessa per grazia di Dio alla Chiesa, e la cattura dei nobili del comitato di Gorizia, e la distruzione di Braulins, e l'ingresso a Venzone, giacché i fatti, per volontà di Dio, sono abbastanza noti e manifesti.

Restituita dunque la pace, venne ad Aquileia per mare Carlo re dei Romani, e lì lo ricevemmo come si conviene a un simile signore e si portò con sé il signor Bartolomeo [conte di Veglia], e rimase a Cividale e a Udine per oltre un mese a nostre spese; poi suo fratello, il signor Giovanni conte del Tirolo, insieme con il vescovo di Trento, venne da noi a Sacile, ed erano accompagnati da più di settecento cavalieri, per i quali provvedemmo il mantenimento, e investimmo il detto conte dei suoi feudi. Poco dopo, il conte di Gorizia, sostenuto dalla potenza del conte di Veglia, aggredì ostilmente Giorgio di Duino, fedele nostro e della Chiesa di Aquileia. Quindi, stabilite le tregue tra di loro, il conte di Gorizia attaccò le nostre terre con un grande esercito. Noi allora ci preparammo alla difesa, mentre venivano in aiuto nostro e della Chiesa i predetti signori Carlo e Giovanni con una copiosa moltitudine di fanti e cavalieri, e allora con le loro e nostre milizie procedemmo contro il nemico. E

in un primo momento ci dirigemmo contro Cormons, dove rimanemmo dieci giorni, e inflitti i guasti che potevamo infliggere, ponemmo il nostro accampamento nella vigilia del natale sotto Gorizia e celebrammo in tale accampamento davanti a Gorizia la solennità della vigilia del natale del Signore, e le tre messe di quella giornata, ossia al primo canto del gallo, all'aurora e all'ora terza, e ci assistevano i suddetti principi e i conti di Ortenburg con una moltitudine numerosa di militi loro e nostri e di altri nobili. Da lì ce ne andammo il giorno di san Giovanni evangelista, inferti i consueti danni, e ci dirigemmo a Belgrado e ci restammo, assediando Belgrado e Latisana fino al giorno successivo all'epifania. Finalmente il conte chiese la tregua per un anno, che concedemmo alla sua implorazione. In tale guerra consumammo una inesauribile quantità di denaro. Non passava infatti giorno nel quale non spendessimo almeno 500 fiorini d'oro. Infatti solo per la biada dei cavalli abbiamo speso ogni giorno quaranta marche e talvolta sessanta e furono pagati tutti i mercenari sino all'ultimo soldo e se andarono carichi di doni oltre che del loro stipendio.

Inoltre, considera quanto abbiamo potuto spendere nelle tre occasioni in cui ci recammo a Venezia, e tu lo sai, perché eri con noi tutte e tre le volte. Non compimmo quei viaggi per nostro arbitrio, ma solo per ammansire l'animo di quel dominio, affinché restituisse alla Chiesa i suoi diritti. Tu ed altri ben sapete, perché foste coinvolti, quanto abbiamo speso e quante notti abbiamo trascorso insonni per la questione di Cavolano, ma alla fine, per la sollecitudine e la diligenza di tutti, con l'aiuto di Dio e della giustizia, riportammo la vittoria. E non fu esente da spese nemmeno la vostra borsa, giacché come ben abbiamo visto e saputo, le vostre fatiche non furono prive di perdite economiche. Abbiamo posto sotto assedio la residenza del signor Francesco di Villalta, poiché si opponeva all'esecuzione della volontà testamentaria del padre, che ci aveva nominato suoi esecutori, e finalmente si sottomise alla nostra volontà. Rimanemmo per quarantasei giorni sotto Pinzano con il nostro esercito, con grandi spese, pericoli e fatiche, per punire quell'odioso omicidio perpetrato da Manfredo di Pinzano con i suoi complici, che aveva ucciso crudelmente Francesco e Pinzanutto suoi zii e Succio di Pinzano, suo consanguineo.

Dopo che fu trascorso un anno, i conti di Gorizia ripresero la guerra contro di noi e la Chiesa, durante la quale, per la maggior parte del tempo, tenemmo due eserciti: uno sotto Latisana e l'altro nei campi presso Manzano, per resistere ai nemici. E per tre mesi, quanto durò la guerra, tenemmo trecento cavalieri in armi a pagamento, eccettuati i fanti. Quella guerra ci costò quindicimila fiorini e tuttavia, per grazia di Dio, riuscimmo a resistere con onore. L'anno seguente, per ordine del nostro signor papa, ci recammo dal re d'Ungheria, ma è meglio tacere ora quali disagi, pericoli e fatiche sopportammo per quel viaggio, passando per montagne perigliose, nazioni barbare e vastissime e incredibili deviazioni, ma ti abbiamo fatto lasciare dal nostro notaio Paolino una relazione, che sentirai quando lo incontrerai, giacché ora sarebbe troppo lungo scriverla. Pensiamo che tu sappia in quanti pericoli abbiamo posto noi e le nostre truppe e quante spese abbiamo sostenuto, che furono gradite a Dio, per recuperare il Cadore. E pensiamo che tu sappia come il figlio del Bavaro, che con il suo numeroso esercito voleva invadere la nostra terra, fu messo in fuga con i suoi dai nostri pochi e come prodigiosamente, per volontà divina, venimmo in possesso delle lettere che venivano spedite a nostro danno e per distruggere la Chiesa e tutta la patria, al figlio del Bavaro e ai conti di Gorizia.

Abbiamo saldato per intero alla sede apostolica i debiti dei nostri predecessori, da Ottobono in poi, per grazia di Gesù Cristo, i quali assommavano a venticinquemila fiorini. Non abbiamo fatto fare gratis l'arca nella quale saranno riposte le reliquie dei nostri patroni, con la croce e le teste d'argento, e la mitra del campanile della nostra Chiesa. Affrescare la cappella della nostra chiesa di Santa Maria di Udine ci costò più di quattrocento marche. Ti abbiamo detto di persona dei costi del monastero delle monache di San Nicolò di Udine, dove abbiamo chiuso venti monache e per il quale abbiamo procurato i redditi necessari. Che dire di Castel Raimondo, che era diventato una spelonca di ladroni a nocumento dei mercanti, e del modo con cui lo prendemmo a forza e senza effusione di sangue, mentre era considerato inespugnabile? Diremo solo che Dio si è manifestato mirabilmente e che tutta

la patria è stata liberata da quei predoni, dei quali fu fatta giustizia. Come sai, abbiamo celebrato due concili provinciali, nei quali abbiamo pubblicato e riformato molte costituzioni in favore delle Chiese e della libertà ecclesiastica.

Quando Ermacora Della Torre, insieme con Rizzardo di Varmo, prese con l'inganno Varmo e imprigionò i nobili di quel castello infliggendo loro molte torture, noi ci trovavamo a Soffumbergo per svago, ma mandammo subito i nostri armati. Saputolo, immediatamente Ermacora fuggì e recuperammo il castello e lo restituimmo ai nobili del luogo, dei quali era. Ma non vogliamo tacere delle porte di Chiusa e di castel Moscardo, che riparammo meravigliosamente, mettendole quasi a nuovo, e mai se ne videro di più belle. E perciò le porte di Chiusa sono oggi chiamate le porte di Bertrando.